

Il Salmo 63: “Di te ha sete l’anima mia” - Una mistica per tutti

Continua l’itinerario tra i Salmi, con l’idea guida di trasformarne alcuni in... formato tascabile, pronti per l’uso. Come il Salmo 63, capace come pochi altri di tirarci fuori dal grigiore di una religiosità solo fiscale moralistica.

Ancora sulla “laicità” dei Salmi

Se sant’Agostino poteva affermare «*Psalterium meum, gaudium meum*», manifestando così tutta la predilezione per la preghiera salmica di un teologo, pastore e mistico della sua statura, sant’Ambrogio, suo padre nella fede, volendo descrivere le ondate sonore di uomini, donne, bambini e vergini consacrate che popolavano la sua chiesa di Milano cantando i Salmi, le raffigurava come «maestoso ondeggiare dei flutti dell’oceano». Questo a dimostrazione

del fatto che il gusto, quasi mistico, di lasciarsi ospitare dalla millenaria preghiera contenuta in questi testi sacri, era a quel tempo molto più comune di quello che possiamo immaginare oggi,

ben distribuito dallo Spirito Santo ai sensi spirituali di chi presiedeva le liturgie come di chi vi partecipava da semplice fedele.

È la loro medesima natura di preghiere, cioè di parola dell’uomo (pur) rivolta a Dio, che li fa essere di tutti e per tutti. Lo affermava del resto già il riformatore Calvino: «Non c’è sentimento dell’uomo che non sia qui rappresentato come in uno specchio», e più recentemente il saggista ebreo A. Chouraqui: «Il Salterio narra la storia di tutti».

Il canto dell’amore mistico

A proposito di “gusto mistico”, ci sono alcuni Salmi che sembrano esser stati composti appositamente per i mistici di tutti i tempi. Tra questi va annoverato certamente il n. 63, che qualche studioso ha definito “canto dell’amore mistico”.

E ne ha ben donde, se consideriamo l’intensità dell’anelito a Dio che lo attraversa da cima a fondo, fin quasi allo spasmo. La cifra che più lo riassume è quella del “desiderio”, qui considerato

ben più che un sentimento, passando non solo attraverso il luogo instabile del cuore, ma anche quello cristallino dell’anima e carnale del corpo (v. 2), e animando di sé la vita e il tempo (v. 5). Chi lo prega è uno spasimante, un follemente innamorato di Dio. Basta scorrere i vari versetti per riconoscere immediatamente la “condizione amorosa” di colui che sta pregando: ti cerco, anelo a te, di te ho sete, senza di te sono una terra deserta, arida e priva di acqua; vorrei vederti, stringermi a te, appoggiarmi a te per saziarmi e mi ricordo di te anche di notte, salto di gioia per te, ti lodo e ti benedico.

Per questo, dopo i mistici, sono gli innamorati i più adatti a comprendere questo testo, perché vi si trovano le medesime espressioni, immagini e perfino contenuti che abitano il loro linguaggio e i loro gesti sponsali.

Pur nella spontaneità di una dichiarazione d'amore, il testo presenta un certo ordine di fondo, che ci aiuta a comprendere il viaggio spirituale dell'orante. Possiamo definire la prima parte (vv. 2-4) il

canto della sete di Dio, in quanto le immagini fondamentali sono l'arsura, l'acqua, la terra arida. In essa è evocato anche il tema della ricerca e del cammino. La seconda parte (vv. 5-9) è il *canto della fame di Dio*: vi si parla di sazietà, di un convito e della gioia di parteciparvi. Il medesimo anelito è dunque espresso con l'immagine della fame, ma qui l'orante sembra quasi pregustare il suo appagamento, a motivo dell'intimità amorosa che egli già vive con il suo Dio (labbra, bocca, letto,

sogno...). Infine la terza parte (vv. 10-12), cioè il *canto del giudizio di Dio*. Essa è stata estromessa dall'uso liturgico a motivo delle sue immagini violente e del crudele giudizio espresso. Emerge dunque il tema della lotta, sostenuta dalla speranza nella vittoria finale, perché «chi ha vissuto la sete di Dio e si è dissetato, chi ha vissuto la fame di Dio e si è saziato, vince sui suoi nemici» (Martini).

Contro il logorio di una mistica evanescente

Il contrasto stridente della chiusura con il resto del Salmo può dar fastidio e risultare incomprensibile, ma a ben vedere è ciò che dà maggior realismo al Salmo. Esso ci costringe a tornare con i piedi per terra e collocare il salmista in un paesaggio molto concreto: il re Davide, secondo l'indicazione del v. 1, costretto a rifugiarsi nel deserto di Giuda perché braccato (da Saul?), desidera riposo e pace, ma soprattutto di stare finalmente di nuovo nel tempio col suo Dio, del cui desiderio arde fino a bruciarne, ben oltre i tormenti della sete e della fame.

Mi sembra pure una bella definizione di mistica: non esperienza eterea di pochi, separati dal mondo e dalle sue seduzioni, preservati da fatiche e lotte; ma gente come noi, che suda sette camicie per

tentare di salire la montagna di Dio e che ha spesso l'impressione di ritrovarsi sempre da capo, di nuovo giù, in mezzo al deserto, braccati dai fantasmi che ci portiamo dentro e assediati da fami e seti tutt'altro che divine. Ma basta anche un Salmo come questo per ritrovare se stessi, per suscitare

in noi nuovi impeti amorosi o solo la nostalgia per quelli già vissuti. Sì, potrebbe bastare anche solo il Salmo 63 per farci sentire tutti un po' più...mistici, desiderosi di sentirci dissetati da Dio o almeno resi ancora affamati di Lui.

Don Albino